

Società e sviluppo

Come muoversi tra lavoro e «tempo vissuto»

È vero quanto dice Giorgio Napolitano a proposito dell'aggiamento del Pci verso il tasso di crescita del prodotto interno lordo: la questione della qualità dello sviluppo è stata posta da tempo nei documenti programmatici del Pci, così come è stata formulata da tempo la critica al concetto puramente quantitativo dello sviluppo stesso. Ma la mia osservazione, nell'articolo del 28 settembre scorso, era chiaramente un richiamo alla coerenza: se nei documenti si dice che il concetto di prodotto nazionale non può essere usato per rappresentare la condizione reale di un'economia dal punto di vista del benessere, e se la crescita materiale, che è il tasso di aumento del prodotto interno lordo, bene o male misura, non può essere assunta come rappresentazione di uno sviluppo reale, allora occorre che, nel dibattito politico corrente e soprattutto nei giudizi critici che si formulano sulle posizioni avversarie, non si faccia riferimento a quella grandezza; invece, accade che tale riferimento sia costante, come quando si dice, per esempio, che la

politica governativa, oltre a non risanare la finanza pubblica, non è neppure in grado di conseguire un elevato tasso di incremento del prodotto interno lordo, e al posto del tasso indicato dal governo se ne pone un altro più elevato, e, in quanto appunto più elevato, ritenuto più desiderabile. La questione non è secondaria. Se si vuol essere, nella pratica, coerenti con i propri documenti, bisogna accettare un rovesciamento del modo corrente di ragionare. Non si può cioè considerare un certo tasso di incremento del prodotto interno lordo come un obiettivo, al cui interno realizzare certe cose, giacché queste cose (la politica del territorio, la lotta all'inquinamento, la salvaguardia della natura e la sua ricostituzione, l'uso di certe forme di energia anziché di altre, lo sviluppo di servizi, che, al contrario della produzione dei beni materiali, hanno poca, o nulla, crescita della produttività) possono comportare un minore tasso d'incremento del prodotto interno lordo, il quale ultimo perciò viene a configurarsi come una sorta di grandezza resi-

dua, la quale sarà quel che potrà essere «dopo» che l'intervento si sia concentrato sulle suddette cose. Per la riduzione dell'orario di lavoro vale un discorso analogo. È vero, come ricorda Napolitano, che essa è nominata nei documenti del Pci. Ma lo è con un rilievo minimo, in mezzo a tante altre cose meno importanti. E invece la questione del rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita (tra tempo da vendere e tempo da usare, per ricordare una espressione di Carla Ravallio) è una questione che va molto al di là del problema di un assetto razionale del mercato del lavoro: è una questione che attiene al fondamento stesso della società e al sistema di valori a cui essa si ispira.

Perché la rivoluzione tecnologica, che rende possibile, in prospettiva naturalmente, un mutamento radicale nella struttura del tempo vissuto dai singoli e dalla società, è una questione che interessa in modo primario i lavoratori, perché che è in gioco è una prospettiva di liberazione per sé e i propri figli. Ho accolto l'invito di Napolitano, e ho riletto quel testo delle tesi congressuali, che, a proposito del «cattivo» e i valori del socialismo» si riferisce a questa questione del lavoro. Lo riporta integralmente: «In sé considerati i caratteri della rivoluzione tecnologica in corso rappresentano la via di uno straordinario potenziamento e allargamento, in parte prima non immaginabile, delle capacità degli individui umani, che si riflette su ogni aspetto delle loro attività, materiali e spirituali, e quindi anche sulle loro capacità produttive. Essi costituiscono un'occasione storica per la promozione del lavoro, di un lavoro più libero e creativo, di nuove forme di lavoro associato. Diviene attuale e fondamentale per un'azione riformatrice — l'obiettivo del superamento di certe divi-

sioni tecniche del lavoro e delle forme più oppressive di governo del lavoro dipendente. Ora, questo testo non è sufficiente, a mio giudizio. Manca in esso un'indicazione decisiva, e cioè che, per arrivare a nuove forme di lavoro, bisogna passare per l'abolizione graduale della forma attuale, capitalistica, del lavoro. Questa sarebbe un'indicazione politica essenziale, soprattutto tenendo presente quanto si dice sulle «tesi subito dopo il brano citato, ossia che a una «sintesi sociale liberatoria» non si arriva certo spontaneamente. Questo significa, se intendo bene, che il processo di mutamento va gestito politicamente; e allora l'indicazione sulla struttura del tempo individuale e sociale potrebbe essere appunto il primo passo di questa gestione.

Mi rendo conto che la questione è controversa. Alfredo Reichlin, per esempio (Rinascita, n. 38), rispondendomi a proposito della natura e delle cause delle ristrutturazioni, ammette, con me, che «non era inevitabile che le imprese fossero spinte a ristrutturarsi in modo malthusiano», ma aggiunge: «cioè risparmiando lavoro piuttosto che creando nuovi prodotti; facendo dunque intendere che la via per evitare la disoccupazione tecnologica consisterebbe nello spostare le innovazioni dai processi produttivi al prodotto, per cercare di conseguire così livelli di domanda e quindi di produzione capaci di compensare gli effetti sull'occupazione degli aumenti di produttività. L'occupazione, cioè, mantenuta per mezzo dell'aumento della produzione e non per mezzo della riduzione del tempo di lavoro. Al che osserverei, in primo luogo, che quella compensazione sarebbe possibile solo in piccola misura, e, in secondo luogo, che così comunque si ripropone quella prospettiva di aumento della produzione materiale, che pure,

nei documenti del Pci, non è considerata come avente una priorità su altri, diversi, svolgimenti. Dunque, bisogna continuare a ricercare e discutere. Quanto più il Pci accelererà il processo di preparazione della pronuncia programmatica, tanto maggiore sarà l'incentivo alla ricerca e alla discussione.

Claudio Napoleoni

Napolitano dà atto dell'impegno con cui da gran tempo — senza attendere l'elaborazione di altre forze della sinistra europea — il Pci ha sollevato le questioni di un nuovo «tipo» o «modello», ovvero degli indirizzi e della qualità dello sviluppo, contestando l'esaltazione di una crescita misurata in termini globali, meramente quantitativi. Non c'è però contraddizione tra questa impostazione (che è di lunga data) e la critica di politiche economiche restrittive, di segno moderato, condotte dal governo italiano o da altri governi in Europa. La questione del rapporto tra qualità, intensità, ritmo, continuità dello sviluppo è senza dubbio complessa, ma come tale va discussa, senza semplificazioni e unilateralismi, e guardando non solo alla realtà italiana, ai bisogni di progresso della società italiana, ma al quadro mondiale e in particolare ai drammatici problemi del Sud del mondo. Su questi temi, come su quelli della riduzione dell'orario di lavoro o del rapporto tra innovazione tecnologica e occupazione, raccogliamo pienamente l'invito di Napolitano «continuare a ricercare e discutere», anche attraverso un obiettivo e serio confronto con altre forze della sinistra europea, ma senza contrapporre le nuove posizioni di alcune di queste forze alle «più arretrate» posizioni del Pci.

LETTERE

ALL'UNITÀ

«Non credo d'aver perduto la mia dignità»

Cara Unità,
sono un ex-metalmeccanico membro del direttivo della sezione «Candy» di Brugherio e da un mese circa licenziato «volontariamente» in cambio di una somma considerevole. Ti scrivo per raccontarti brevemente come trascorrono i padroni oggi a demolire i militanti più attivi senza però, per fortuna, almeno per la Candy, intaccare la combattività operaia.

Da 15 anni lavoratore in catena di montaggio, spesso delegato di reparto, avevo scelto il lavoro in fabbrica per la sicurezza del posto; sicurezza rivelatasi inesistente in quanto dopo un anno di lavoro fui licenziato con altri due compagni per rappresentanza antisindacale. Ci vollero moltissime ore di sciopero di tutti i lavoratori dello stabilimento per farci rientrare. Quindici anni di dedizione quasi totale alla difesa collettiva dei nostri diritti, compensata spesso da grosse soddisfazioni (battaglie vinte, solidarietà e combattività dei lavoratori, ecc.). Ciononostante il padrone è riuscito con altri sistemi ad allontanare me e tanti altri dalla fabbrica; e chi è rimasto continua a subire pressioni di ogni tipo affinché abbandoni con le buone, o ci pensano loro con le cattive.

Difatti un anno fa sono stato licenziato una seconda volta insieme ad altri 49 lavoratori considerati apertamente «indesiderabili» e ancora una volta ci è voluta la lotta di tutti i lavoratori per farci rientrare i licenziamenti che venivano però trasformati in Cassa integrazione fissa per un anno.

Un anno fuori della fabbrica, in cui tra minacce di non farmi rientrare più e proposte allettanti di soldi, ho respinto con sempre meno convinzione i tentativi della direzione aziendale. Quando tutto sembrava concluso positivamente (all'azienda non è stata più rinnovata la Cassa integrazione) per me e i compagni è arrivata la botta finale: lettera di trasferimento in uno stabilimento del Gruppo in provincia di Bergamo. C'era da scegliere: recarsi al lavoro distante parecchi chilometri o iniziare un'altra lotta per respingere il provvedimento o accettare denaro e andare via. Ho scelto quest'ultima strada, forse la più facile e la meno edificante; ma ti confesso che non sono pentito; in quella fabbrica e in quel Gruppo l'aria per me si era fatta irrespirabile.

Essere bollato come indesiderabile per tanti anni e il continuo richiamo alla lotta per difendermi cominciava a darmi fastidio (anche perché qualche lavoratore cominciava a chiedermi perché volevo rimanere a tutti i costi alla Candy).

Oggi faccio l'imbianchino, precario. Il padrone della Candy è riuscito, per ora, a sottrarmi alla lotta politica, ad additarmi ai lavoratori con la formula: «I comunisti sono come gli altri»; ma difatti io non sono e non voglio essere un marò; non credo di aver perduto la mia dignità. Ho tenuto sempre informati i miei compagni di partito di volta in volta e quando ho deciso di tagliare i ponti l'ho fatto alla luce del sole.

Spero che altri compagni riescano ad essere più forti di me, più fermi; io mi sono fermato qui, per ora. Poi se vedrà Allego un assegno di un milione per l'Unità, che sappia trovare la forza di essere indipendente dall'ideologia del padrone, visto che l'individuo spesso non ci riesce.

MARINO CAPURSO
(Cologno Monzese - Milano)

«I professionisti delle armi, certi pacifisti e certi partiti che inseguono voti...»

Cara direttore,
le proposte di disimpegno individuale di ogni cittadino dal servizio militare, con un giudizio negativo sulla leva obbligatoria, trovano concordi i professionisti delle armi, i pacifisti, sia pur con diverse motivazioni. Tale tendenza è attualmente all'ordine del giorno, come espressione di aspetti disgreganti e decadenti presenti nella nostra società, ed è sostenuta in vario modo dai partiti che inseguono voti.

Ma come ora il sogno infantile di abolire da oggi l'esercito e la tentazione autoritaria di farne un corpo separato dalla società sono stati alleati di fatto nel perseguire, sia pure da opposte sponde, lo stesso fine, cioè l'attacco frontale all'idea dell'esercito di popolo, sancita nella nostra Costituzione. Tale idea va invece salvaguardata come conquista democratica fondamentale, e messaggio di intensa solidarietà collettiva. Infatti il problema ineludibile dell'uso e della riconversione dell'apparato militare sta innanzitutto nell'adesione da parte della società nel suo insieme ad un nucleo di valori prioritari di base. Le questioni tecnologiche, economiche, strategiche ed ideologiche, in presenza di uno spirito unitario, dovrebbero essere dei semplici corollari, rappresentando cioè delle varianti di un unico progetto.

In tempi in cui ognuno pensa a sé e difende il suo «particolare», è fuori moda ma è necessario difendere e migliorare le strutture collettive della società italiana, che si basa sulla nostra Costituzione democratica. Occorre perseguire l'osmosi tra esercito e cittadini e la coerenza degli scopi della comunità civile con quelli dei suoi apparati di forza, sia civili che militari; occorre pertanto ridefinire il concetto stesso di «difesa» alla luce dei nuovi compiti che il sentimento nazionale le affida oggi (difesa civile, ecologica ecc.) e restituire alla leva il suo senso di utilità sociale.

dot. SALVATORE MICELA
(Lugo - Ravenna)

Donne divise sulle donne in divisa

Cara Unità,
da quando il ministro della Difesa Spadolini ha annunciato ufficialmente la possibilità di una «promozione» delle donne italiane a donne-soldato, un sentimento forte e promouente di autentica rabbia mi ha assalito. E ciò che veramente mi disgusta, sono le motivazioni che stanno alla base di questa scelta, peraltro accettata pienamente dalle forze di governo nonché, mi pare, dall'opinione pubblica italiana in generale. Dopo anni di lotte pacifiste e antimilitariste alle quali ho sempre aderito con entusiasmo e speranza, accanto a migliaia di altre donne convinte come me della necessità di un profondo cambiamento sociale e politico su queste tematiche, mi dicono che finalmente anch'io posso difendere la Patria arruolandomi volontariamente «nell'esercito delle donne». Cosa credono, che mi sentissi infiorere

perché non potevo godere di questo privilegio per secoli riservato esclusivamente, o quasi, al sesso maschile? Tutt'altro. Cosa significa afferire che le donne non combatteranno? Sappiano, questi signori, che le donne hanno la forza e la volontà di combattere, ma senza i fucili; perché anch'io, come tante altre donne, credo nella lotta sociale e democratica e non in quella basata sulla prepotenza delle armi o sulla violenza. E non credano di convincermi sostenendo che, arruolando le donne nell'esercito, si possa finalmente risolvere la questione della disoccupazione femminile: questa piaga va invece risolta con leggi specifiche che garantiscano alla donna la stessa dignità e gli stessi diritti all'occupazione che hanno gli uomini; e soprattutto occorre vigilare affinché queste leggi vengano rispettate dai datori di lavoro. Ma forse non conviene incentivare l'occupazione femminile se si vuole che aumenti la schiera delle donne-soldato...

E cosa faranno le «nuovelle guerriere»? A mio parere finiranno per rammentare i calzetti agli ufficiali che non hanno tempo per simili inezie. Devono fare la guerra loro... No, grazie! Ringrazio l'on. Spadolini e tutto il governo per questa «generosa» offerta ricordandogli che far la guerra non mi piace e non mi esalta il mito della donna guerriera. Preferisco occuparmi di chi veramente può avere bisogno di me, ma per far questo non mi serve essere una donna-soldato.

VALENTINA ASIOLI
(Bologna)

Due temi di studio per gli storici di sinistra

Cara direttore,
sulla grossa questione che attanaglia la vita militare e le istituzioni preposte, siamo stati spettatori di un dibattito ricco e articolato. Da qualsiasi sponda si sia espressa un'opinione, questa era certamente influenzata da un retroscena storico-culturale molto ben delineato. Ma proprio questo retroscena storico credo non abbia avuto una adeguata riflessione ed attenzione.

Un richiamo quindi ad un impegno di studio laico e di sinistra: non si deve lasciare in mano alla Destra il rapporto tra il Paese e le Forze armate, per le chiare e forti intonazioni unilaterali e nazionaliste. L'indicazione può essere quella di uno studio attento sul rapporto di classe nelle Forze armate italiane, il rapporto di esse con il Paese e quello con la classe dirigente. Tutto questo nel quadro della storia delle idee in evoluzione e per un'analisi filologica del vocabolario specializzato che arrivi ad affrontare i due temi di fondo: quello della storia della storiografia militare e della storia del pensiero militare nazionale. Un serio proposito e un campo d'analisi da non lasciare correre.

DARIO DE VECCHIS
(Roma)

Iniziativa cattoliche che meritano la maggiore attenzione

Cara direttore,
d'accordo con la tua polemica dell'8 ottobre sulla pace che fa notizia solo per errore. Ma non capita solo alla Repubblica di ignorare le notizie sulla pace. L'Unità non ha scritto nemmeno una riga sui avvenimenti di rilievo: l'incontro dei giovani di Azione cattolica ad Assisi e il raduno all'Arena di Verona dei «Beati i costruttori di pace». Le associazioni promotrici di queste grandi manifestazioni (un fatto nuovo che rende più vario e ricco il movimento per la pace) meritano almeno il triplo dell'attenzione che l'Unità dedica a Comunione e liberazione e al Movimento Popolare. Le loro proposte riguardanti la produzione e il commercio delle armi, la lotta alla fame e al sottosviluppo, la denuncia dello scudo spaziale, la solidarietà col popolo sudamericano, l'estendersi di una nuova cultura della pace e della non violenza sono, a mio parere, decisive. Senza adeguata informazione non ci può essere confronto operante.

SERGIO PARONETTO
(Verona)

Oriente barbaro e Occidente civile?

Cara Unità,
sul quotidiano locale, ho letto il 9/10 la seguente notizia, a proposito del controllo dei Tir: «Nel blocco stradale è incappato anche un Tir sovietico. Ma era uno dei pochi bisonti della strada che non aveva commesso alcuna infrazione. Questi camionisti russi — ha detto un agente — sono educati, rispettosi, ineccepibili nella guida. I francesi, invece, rappresentano la peggior specie di attaccabrighe».

Allora: Oriente barbaro e Occidente civile?

A. N.
(Trieste)

Il paese frana e nessuno provvede a chi è senza tetto

Egregio direttore,
da circa trent'anni la nostra famiglia, con altre quattro, abitava in una costruzione dell'Istituto autonomo case popolari. Siamo gente che vive del proprio lavoro, senza grandi possibilità economiche. Ora tutte e cinque le famiglie siamo in mezzo alla strada perché S. Arcangelo è uno dei centri lucani che frana, frana come Senise, come Greco, come altri. Così il 12 settembre scorso, a seguito dell'apertura di grosse crepe in tutti i muri del palazzo da noi abitato, siamo stati allontanati dalle nostre case e non abbiamo più tetto. Potete immaginare quale gradevole invero ci possa attendere e che dolore possiamo già fin d'ora patire, senza un tetto ove ripararci, che crediamo di esserci guadagnato con una vita di duro lavoro.

LETTERA FIRMATA
dalla famiglia Cavallo per le 5 famiglie senza tetto
(S. Arcangelo di Potenza)

Algerina

Signor direttore,
sono algerina, ho 24 anni, conosco il francese, l'inglese e un po' di italiano. Sono insegnante. Vorrei corrispondere con giovani o ragazze italiani.

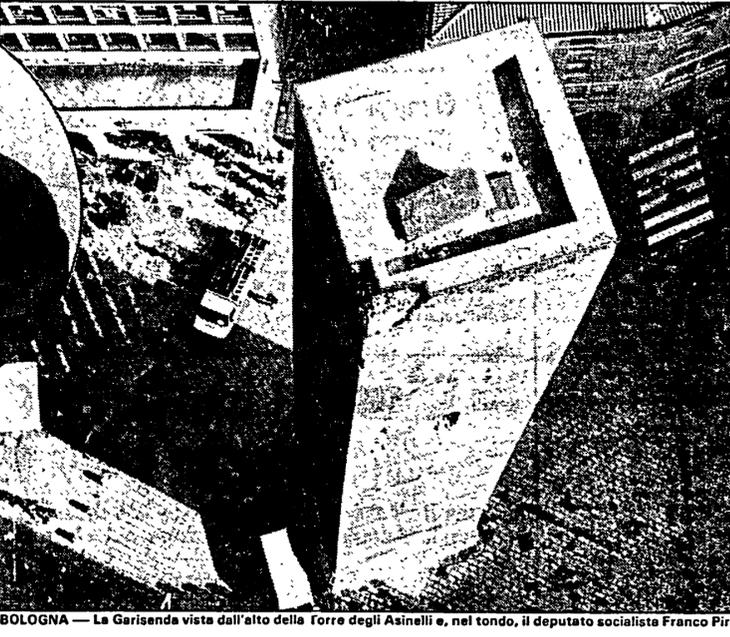
GIAMILLA BENABDALLAH
Loisement Hammoutène, Villa n. 9, Tizi Ouzou
(Algeria)

ATTUALITÀ / La svolta politica a Bologna: parlano i socialisti - 2

Dal nostro inviato
BOLOGNA — «La «bomba Piro» sulla crisi: sul tavolo della trattativa per la nuova giunta scoppia il «caso» dei presunti contatti del deputato Psi con ambienti mafiosi». Il resto del Carlini ci va pesante. Cinque colonne di apertura dell'inserto-Bologna. E sotto una spiegazione, un'illazione provocatoria e una dichiarazione che, invece, aiuta a capire. La spiegazione è questa: «Il nome del deputato compare in un fascicolo giudiziario riservato, che parla di contatti telefonici tra l'esponente socialista e una persona che i giudici collegano ad ambienti mafiosi. Una storia alla quale i giudici non hanno attribuito alcun rilievo penale, ma che può creare nuovi condizionamenti al tavolo dei quattro gruppi che stanno tentando di costruire il dopo-monocolore». L'illazione è in un commento messo come editoriale: «Questa ha tutta l'aria di un'operazione studiata e condotta a termine con freddo calcolo politico. Quale? Evidente: screditare l'immagine socialista, indebolire la potenzialità contrattuale del



Guerra aperta tra il deputato Franco Piro e la Dc - «Querelo il capogruppo e chiedo 15 miliardi di danni» Intanto la trattativa si fa più difficile



BOLOGNA — La Garisenda vista dall'alto della Torre degli Asinelli e, nel fondo, il deputato socialista Franco Piro

'Andreatta ci vorrebbe al rogo'

«garofano», consegnarlo con qualche contenuto nelle mani di un partito comunista signore e padrone. Insomma, il «Carlini» non ha dubbi: sarebbero stati i comunisti ad ispirare la manovra. E invece, poche righe più in là, il capogruppo in Comune della Dc, Paolo Giuliani, gongola: «Che fenomeni di malavita attecchissero all'ombra delle giunte di sinistra — dichiara — lo avevamo già visto in molti casi. Oggi il massimo responsabile della repentina riconversione socialista in una giunta egemonizzata dal Pci viene coinvolto in una situazione ove alcuni capitoli della stagione delle licenze facili tornano all'attenzione dell'opinione pubblica».

Già, chissà perché tornano proprio ora in piena luce procedimenti archiviati di cui non s'era sentita neppure una parola quando il Psi di Franco Piro e la Dc di Nino Andreatta filavano d'amore e d'accordo, conducendo, sia pure con versanti diversi, un attacco concentrico contro il Pci, accusato di essere un «partito arretrato e lontano dai bisogni moderni di Bologna».

Ma intanto la trattativa, che sembrava avviata ad una rapida conclusione, ieri ha segnato il passo. Tra voci, incertezze e forse anche ambiguità, nuove difficoltà sembrano emergere dalla discussione sugli equilibri della futura giunta. E Franco Piro, che appena pochi mesi fa aveva dichiarato — premendo su un certo «ultrasinismo» socialista — che Imbeni se

ne doveva andare, neanche ora rinuncia a porre con crudeltà le sue richieste: «C'è — dice — una questione di assetti. Non è vero che per alcuni si può parlare di spirito di servizio e per altri si parla, invece, di lottizzazione selvaggia». Insomma questi ultimi giorni saranno duri, anche perché nel Psi bolognese non c'è solo l'anima» di

Piro, ma anche quella di Paolo Babbini, segretario regionale e capolista alle amministrative, la cui opinione riporteremo sul giornale. — Ma torniamo alla Dc. E sentiamo che ne pensa Franco Piro, deputato oltre che esponente di primo piano del Psi a Bologna, delle accuse che gli sono state mosse.

«Dico che ho querelato il capogruppo della Dc, chiedendo un risarcimento di dieci miliardi a favore del volontariato cattolico che si occupa dei poveri e degli handicappati e di cinque miliardi a favore di quello laico che fa la stessa cosa. E poi vorrei che la Dc smettesse di intossicare la lotta politica».

«Ma perché la Dc mostra di aver perso così tanto la testa davanti alla nuova giunta che sta per nascere? «Perché la Dc la testa non sa più dove sbatterla, trovandosi compressa tra un «genio del male» come Andreatta e una serie di interessi consolidati che ha sempre protetto contrapponendoli al Comune. Andreatta, se potesse, mi impiccherebbe in piazza. O mi farebbe fare la fine di Giordano Bruno. Sempre a fin di bene, naturalmente. O per far trionfare il Bene. La verità è che la Dc impazzisce perché vede che la sinistra sta trovando una strada di competizione e di collaborazione per governare il cambiamento».

«Certo che Andreatta e la Dc hanno di che dolersi. Erano in folta compagnia, appena pochi mesi fa, nella «sfida» al Pci. E, ora si ritrovano soli. «Ma Andreatta si è comportato come un generale che propone l'alleanza ad altri eserciti bastonandoli, perché le polemiche più feroci le ha fatte contro i repubblicani e i socialisti. Andreatta vuole per la Dc l'unicità del comando, non una strategia di alleanze. E poi la Dc dice: «questa nuova giunta è il passato».

E non capisce, invece, che questa giunta nasce proprio dal bisogno di futuro. La Dc, contrapponendo governo locale e governo nazionale, vuole presentare Bologna come un residuo del passato, mentre la città ha bisogno di una amministrazione democratica, competente, che sia frutto tanto della maggioranza quanto del governo che c'è qui, che di una riflessione sugli errori che, secondo noi, si sono compiuti negli ultimi dieci anni. E questo oggi è possibile».

«Insomma, di che si deve occupare questa nuova giunta? «Di collegarsi sempre più e meglio ai processi di cambiamento che negli ultimi anni hanno permeato l'intera città e che si sono manifestati anche nelle rappresentanze sociali e in quelle istituzionali: è cambiato il capo della Cgil, quello della Confindustria, dell'Associazione piccole imprese, il rettore dell'università. E attorno al nono centenario della nostra università possono convergere gli sforzi per delineare progetti importanti. Le grandi idee sono ancora possibili. Il mio partito, forse mai tanto unito come in questa occasione, vuole andare avanti, dar vita a questa nuova giunta, riprendere anche la lezione di alcuni grandi sindacati comunisti, una lezione di apertura alle culture più diverse: Dozza, che andò con un certo accesso a ricevere il cardinale Lercaro che tornava dal Concilio; Fantì che chiamava a collaborare i tecnici migliori

anche quando non erano comunisti. E la stessa apertura di cui abbiamo bisogno oggi».

Rocco Di Biasi



DA OGGI BASTA INTERVISTE GRATIS ALLA RAITV. LE RILASCIAMO SOLO AL MIGLIOR OFFERENTE